

*Roberto Pedretti*

ALEGI, PETER, *LADUMA! SOCCER, POLITICS AND SOCIETY IN SOUTH AFRICA*, SCOTTSVILLE, UNIVERSITY OF KWAZULU-NATAL, 2004, PP.221

Tra il 1986 e il 1989 nel ghetto-città di Soweto operò il tanto discusso Mandela United Football Club, un'associazione apparentemente dedicata alla pratica del calcio nata sotto gli auspici di Winnie Mandela. Di questa poco usuale società calcistica si occuperà anche la TRC (Truth and Reconciliation Commission), dedicando alle delicate e mai del tutto chiarite vicende del club l'intero capitolo sesto del secondo volume del Rapporto Finale. Nata da una scissione interna del Soweto Youth Congress, la società sportiva non lascerà alcuna traccia negli annuari del football sudafricano. Quasi certamente i suoi membri non giocheranno mai un incontro di calcio. Eppure il club appare all'esterno come una vera società calcistica con tanto di allenatore, sede e colori sociali. Il MUFC verrà accusato da una parte degli abitanti di Soweto di essere in realtà la copertura per le attività di una unità di "vigilantes", inquinata dai servizi segreti sudafricani, e coinvolta in numerosi episodi violenti a cavallo tra criminalità comune e scontro politico. Il giudizio sull'operato dell'associazione non può prescindere dal considerare la particolare atmosfera terribile e tragica e le tensioni che attraversavano il paese alla fine degli anni Ottanta, uno dei momenti più critici nella storia sudafricana. Nel presente contesto, quello che appare più interessante è l'aver scelto il calcio come strumento o come pretesto per attirare i giovani di Soweto nell'orbita dell'organizzazione "sportiva". Non è un caso se scialtramente gli ideatori del club abbinino, in quella situazione, il nome più spendibile e mitico dell'universo africano al gioco del calcio, la passione per eccellenza degli abitanti delle immense township sudafricane. Il football, per i neri dei ghetti, rappresenta uno dei momenti di socializzazione e di costruzione dell'identità più forti e anche più facili da articolare. L'importanza di questa pratica sportiva nasconde la possibilità di formulare risposte sociali e politiche alle condizioni disumane cui gli africani urbanizzati sono costretti.

"*Laduma!*" è il termine usato dai telecronisti sportivi sudafricani per commentare un goal particolarmente spettacolare realizzato dopo un'azione travolgente: un grido in cui si mescolano passione, sor-

presa, ammirazione, un grido che racconta di come il calcio sia ancora oggi lo sport più popolare tra i neri del Sudafrica. Il termine, entrato oramai nel lessico gergale degli appassionati di football locali, è di origine zulu e indica l'avvicinarsi del tuono, o in alternativa si riferisce all'acquisizione di fama e notorietà. Entrambi i significati trovano un'applicazione di indubbia efficacia nel mondo del calcio, e i lettori appassionati di questo sport non possono nemmeno scordare che l'appellativo di "rombo di tuono" venne attribuito negli anni '70 a uno dei più forti attaccanti del calcio italiano di allora.

Il bel testo di Peter Alegi, studioso di origine italiana ma anche appassionato e allenatore di calcio, ricostruisce le origini e lo sviluppo di questo sport in Sudafrica secondo un approccio di tipo culturalista. Il sottotitolo del libro esemplifica chiaramente gli obiettivi dell'autore: i rapporti tra calcio e realtà politico-sociale sudafricana, i modi di rappresentazione e le forme di appropriazione del football da parte africana sono il filo conduttore del testo. Lontano da ogni tentazione agiografica il gioco del calcio viene raccontato sulla base del rapporto dialettico con la società e i gruppi che lo praticano, lo guardano, lo temono e lo usano.

Al calcio viene riconosciuta la funzione di contribuire a elaborare una qualche forma di identità individuale e sociale investite da un processo incessante di negoziazione e di resistenza con le élite dominanti. E questo è ancora più evidente nel caso sudafricano dove le forme del dominio passavano drammaticamente, fino a tempi recenti, attraverso le divisioni secondo linee di appartenenza razziali stabilite per legge. Il gioco del calcio non si esaurisce nei novanta minuti della partita, come appare agli osservatori superficiali, ma si trasforma in un discorso articolato in cui confluiscono le tematiche tipiche degli studi culturali (*race, gender, class*) cui va aggiunto l'aspetto generazionale.

Nella storia imperiale, l'elemento sportivo è un fattore che contribuisce a rafforzare e difendere l'identità britannica; l'accento posto sul mantenere intatte e inalterate le abitudini nazionali relative alla pratica sportiva nei domini coloniali è valutata essenziale dagli amministratori per non indebolire il legame con la madrepatria e per diffondere nei dominati l'idea della superiorità inglese. Egualmente la burocrazia imperiale civile e militare considera l'aver praticato o il praticare sport un fattore degno di particolare attenzione nelle biografie dei candidati ai propri ruoli. L'importanza nella reiterazione del modello imperiale britannico attraverso lo sport anche dopo la fine del dominio coloniale risuona splendidamente nelle parole acuminate e cariche di ironia che la scrittrice sudafricana Nadine Gordimer riserva al culto e al cerimoniale domenicale della pratica sportiva nel

suo ormai lontano romanzo *Un mondo di stranieri*.

Nella accurata ricostruzione di Alegi il football, uno dei tanti simboli dell'egemonia imperiale, giunge in Sudafrica nella seconda metà dell'Ottocento insieme alle ondate di immigrazione inglese dirette soprattutto verso i nascenti centri industriali e portuali, ricalcando quindi la sua natura di attività sportiva urbana e tradizionalmente legata ai comportamenti delle classi lavoratrici. Facile da apprendere e relativamente poco costoso da praticare, incontra immediatamente il favore degli africani che cominciano a giocare inserendovi elementi caratteristici dei giochi di squadra locali. Ma inizia da subito anche il processo di appropriazione e di rielaborazione dei significati attribuiti al gioco dagli europei. Nel mondo del pallone sudafricano entrano elementi originali delle culture tradizionali: al suo interno filtrano l'uso di strumenti e rituali magici, di tecniche esoteriche di indebolimento dell'avversario che coinvolgono giocatori e spettatori, e che servono in realtà per perpetuare le tradizioni comunitarie africane. La partita è solo uno dei momenti costitutivi dell'attività sociale che si sviluppa intorno a questo sport. Gli stili e gli atteggiamenti che prendono forma intorno al mondo del calcio riflettono vividamente il processo di transizione economico-sociale che coinvolge gli africani costretti ad abbandonare il proprio retroterra legato ai tempi della coltivazione dei campi per essere proiettati nei meccanismi dell'industrializzazione. A elementi tradizionali si accostano frammenti di modernità a comporre un quadro originale che ci suggerisce lo sforzo di elaborazione di significati e di risposte alle sfide del progetto economico e di ingegneria sociale del capitale. È in questo contesto che la contemporanea esecuzione di danze propiziatorie prima dell'incontro o l'entrata in campo dei giocatori strutturati come una falange armata zulu non contrasta con l'ambiente di fondo della township o dei campi minerari. Gli africani riportano nel calcio comportamenti derivati dalla loro esperienza quotidiana sociale e culturale. Il calcio, nella ricostruzione di Alegi, diventa uno strumento che riflette il percorso di modernizzazione della società africana investita dal processo violento di urbanizzazione e di distruzione e trasformazione delle strutture di potere tradizionali legate alla terra. Non a caso i centri da cui inizierà la diffusione di questa pratica sportiva saranno il centro minerario industriale di Johannesburg e la città portuale di Durban, che diventeranno le sedi delle prime associazioni calcistiche africane.

L'area dello svago e del tempo libero costituiscono un terreno di scontro e di contrattazione con il potere nelle sue articolazioni più varie. All'interno di questo spazio gli africani difendono la possibilità di organizzarsi secondo i propri bisogni creando delle rappresentazioni originali anche intervenendo sul lessico delle discipline e le at-

tività importate dai colonizzatori. Facendo propri i modi e i modelli imposti dall'esterno danno forma letteralmente a una nuova "tradizione".

Intorno al football si coagulano gli interessi più disparati e contrapposti, ancora una volta a dimostrare l'importanza sociale e politica del fenomeno. Una prima fase organizzativa pionieristica, legata soprattutto al mondo delle missioni e alle minoranze istruite, vede il tentativo delle élite tradizionali di affermare il proprio controllo per motivi di prestigio e di difesa dei propri privilegi sulla diffusione del nuovo sport. Con l'avanzare dei processi di urbanizzazione, le possibilità di questi ceti ancorati al controllo e alla gestione clientelare della terra vengono meno, permettendo la conquista di spazi di autonomia ai nuovi soggetti sociali legati al mondo della città che danno il via a un processo di auto-organizzazione decisivo per l'elaborazione di forme originali nella pratica di questo sport.

L'enorme diffusione del calcio tra gli strati operai e proletari africani a partire dai primi decenni del Novecento risveglia l'interesse delle classi dominanti bianche che cominciano a intravedere in esso una possibilità di controllo delle tensioni sociali e un modo per allontanare gli africani da attività ritenute più pericolose come l'impegno politico. Si tratta di un processo ambiguo in cui si intersecano e si incontrano le tradizioni *liberal* favorevoli alla concessione di un minimo di welfare per i neri e legate all'etica imperiale della pratica sportiva, e le necessità di limitare i margini di autonomia degli africani. Non è un caso se tutte le pratiche sportive saranno sottoposte al vaglio del ministero per gli Affari Africani, il Native Affairs Department.

Le risposte pensate dagli africani a questi tentativi di istituzionalizzare la pratica del football (ma in genere del tempo libero) porteranno all'acquisizione di una maggiore consapevolezza della propria identità e a una reazione di tipo nazionalistico che si concretizzerà anche in atti simbolici come la sostituzione dei termini *bantu* o *native* con la maggiormente connotata parola *african* nelle sigle delle prime associazioni sportive. Lo sforzo e la necessità di resistere all'urto provocato dagli interessi delle classi egemoni provocano l'elaborazione di una forma originale specificamente africana di praticare il football, dando vita a una vera e propria sottocultura che si articola dentro e fuori dal campo di gioco. Il mondo del calcio non sarà monopolio degli adepti e dei praticanti, ma saprà coinvolgere l'intera società delle township come accadrà con le vicende uniche dell'Orlando Pirates Football Club di Soweto, ancora oggi la formazione più famosa del Sudafrica. Alle straordinarie imprese di questa squadra Peter Alegi dedica il capitolo centrale del suo volume, restituendoci

attraverso la storia dei Pirates le complessità di ordine sociale, economico e culturale che hanno tracciato i contorni dello sport africano. La storia dei Pirates è la storia di Soweto e dei suoi abitanti. Il legame tra i membri del club e la gente della township si traducono nella formulazione di un vero e proprio sistema etico e morale che deve regolare la vita impossibile del ghetto. Gli Orlando non sono solo un club calcistico, sono un esempio di dedizione a un sistema di valori cristiano costruito intorno ai concetti di fraternità, rettitudine, correttezza e altruismo. Tutto questo verrà riassunto nella definizione efficace di *pray and play*. La società sportiva e i suoi aderenti si trovano costretti in uno spazio sociale e politico che consente capacità ridottissima di movimento e autonomia, sempre alle prese con il problema della sopravvivenza. È questo il contesto che vedrà il team di Soweto non solo dominare per anni il calcio del Transvaal, ma offrire a tanti ragazzi l'opportunità di praticare un'attività sportiva anche se in condizioni materiali impossibili.

Il football africano degli anni tra le due guerre mondiali inventa e propone modelli calcistici piegando ai propri scopi e alle proprie esigenze la tradizione europea. La carenza e lo stato miserabile degli impianti sportivi, l'impossibilità di allenamenti continui e organizzati, accompagnati dal bisogno di dover dare una forma alle proprie esperienze quotidiane, di tradurre in termini anche calcistici la realtà della vita delle township, determinano il successo di stili calcistici come il *marabi*, che non a caso condivide il nome con uno stile musicale di enorme successo nei ghetti neri. Contemporaneamente i team africani si appropriano degli schemi e dei modelli europei, prima britannici poi continentali, smentendo uno stereotipo sottilmente razzista che sopravvive ancora oggi anche tra gli addetti ai lavori secondo il quale gli africani non sarebbero in grado di presentare un tipo di gioco organizzato e manovrato secondo i dettami delle scuole occidentali più evolute. Ancora una volta emergono i contorni di un discorso che rivela la sua natura coloniale carico di ambiguità che vede nell'africano il soggetto e il portatore di una natura istintiva difficilmente riducibile ai canoni della razionalità occidentale, ma al quale si attribuiscono (e si invidiano) secondo stereotipi immarcescibili, solo forza fisica, abilità, agilità e resistenza alla corsa e si nega la possibilità di esprimere una qualche forma di intelligenza tattica.

Nelle vicende del football africano e delle sue squadre più famose si riflettono i mutamenti intervenuti nella struttura sociale ed economica del paese; gli effetti dell'aumento della pressione razzista e segregazionista susseguenti alla vittoria nazionalista del 1948 si scaricano anche nella sfera del tempo libero e quindi anche nel calcio. Parte delle nuove generazioni nate e cresciute nei ghetti urbani non

trovano alcuna corrispondenza tra le proprie condizioni materiali di esistenza e sopravvivenza e gli insegnamenti improntati alla moderazione e alla morale cristiana veicolati dalle élite che tradizionalmente cercano di stabilire forme di controllo anche nella gestione del tempo esterno al lavoro. È in quest'ambito che si assiste all'entrata in crisi del modello rappresentato dagli Orlando Pirates che lentamente, ma inesorabilmente, perdono terreno nei confronti degli emergenti Moroka Swallows. Per le moltitudini nate e cresciute nei ghetti, prive di qualsiasi legame con la tradizione rurale dei genitori e della famiglia, il club di calcio finisce per diventare uno strumento di rappresentazione e di costruzione della propria identità al di fuori delle regole vigenti. La dura, e a volte violenta opposizione nei confronti dei rivali Orlando Pirates, rappresenta una scelta simbolica e diventa sintomo di una radicalizzazione inevitabile iniziata nei ghetti neri. In questo contesto sarà persino troppo semplice formulare l'equazione criminalità e devianza (soprattutto giovanili) e tifo calcistico.

Il campo da calcio diventa uno dei pochi luoghi, conquistati faticosamente, dove interagire socialmente, dove incontrarsi e produrre identità. Forse non è un caso che la fondamentale Freedom Charter del 1955 sia stata approvata dal Congress of the People in un campo aperto usato come terreno di gioco.

Seppure in un contesto materiale segnato da difficoltà spaventose, le vicende del football sudafricano mostrano quanta e quale fosse la vitalità culturale delle aree urbane segregate nonostante i reiterati tentativi delle autorità bianche di eliminare ogni forma di produzione originale o di dissenso. Tutto questo troverà un punto di raccolta e di riferimento nella straordinaria stagione della rivista *Drum* che tanto spazio dedicherà anche al football.

Il calcio sudafricano è rimasto sino a pochi anni orsono patrimonio quasi esclusivo dei neri, riflettendo la profondità delle divisioni razziali interne alla società e confermando l'importanza delle forme e delle pratiche culturali nel forgiare le fedeltà nazionali e di appartenenza. Lo sport legato tradizionalmente alle classi lavoratrici inglesi è stato sostanzialmente respinto dalla minoranza bianca sudafricana, anche quella più vicina economicamente agli africani, in favore soprattutto del rugby e anche del cricket. Le vicende delle pratiche sportive patrimonio esclusivo della minoranza bianca sono oltretutto complicate dalla presenza di due gruppi di origine europee entrambe portatori di valori e rappresentazioni anche conflittuali. A grandi linee si può affermare che il rugby, attività di origine anglo-gallese, è stato espropriato dagli eredi dei boeri e piegato all'esigenza di fabbricare una vera e propria mistica e una mitologia che hanno finito per interessare anche intellettuali e scrittori come André Brink. Il cricket

è stato usato dagli inglesi per affermare la propria diversità dagli afrikaner e per affermare sottilmente anche nei loro confronti una diversità costruita intorno all'appartenenza di classe e al ruolo svolto all'interno della società sudafricana.

In Sudafrica entrambi sono stati piegati all'esigenza di rappresentare e rimarcare le differenze razziali prima che di classe, rimanendo appannaggio di afrikaner e inglesi, riservando gli sport considerati meno nobili alla maggioranza della popolazione segregata. L'utilizzo di questi due sport, il cui significato originario è stato modificato e adattato alle esigenze contingenti, è servito per sostenere il progetto di elaborazione di un'idea di appartenenza e di nazione, immaginate sotto assedio, fondate sull'esclusione. Non è un caso che uno dei gesti pubblici più clamorosi compiuti dal neopresidente Nelson Mandela sia stato l'aver indossato la maglia della nazionale di rugby, gli Springboks, uno dei simboli per eccellenza del nazionalismo esclusivista afrikaner, in occasione dell'inizio dei mondiali giocati e vinti nel 1995. Ugualmente, Mandela ha salutato la nazionale di calcio, i Bafana Bafana, in partenza per i mondiali del 1998 indossandone i colori. Non si tratta evidentemente solo di trovate propagandistiche, ma del tentativo di contribuire alla maturazione, anche attraverso atti simbolici, di un nuovo sentire comune che tenga conto della complessità e delle diversità espresse dalla società sudafricana. Il quadro sociale sudafricano rimane ovviamente ancora vittima degli effetti di decenni di segregazione e discriminazione, e questo si riflette anche sul mondo dello sport. Nonostante i passi avanti e gli sforzi compiuti dal nuovo governo democratico, l'accesso agli impianti e alla pratica sportiva è ancora un miraggio per milioni di africani e per le altre minoranze penalizzate dal meccanismo dell'apartheid. Questo provoca una selezione verso lo sport di élite e il professionismo sbilanciata in favore dei bianchi. All'interno del mondo professionistico permangono sacche di resistenza all'integrazione che hanno costretto la nuova amministrazione politica a passi ufficiali per costringere le federazioni sportive a selezionare atleti e praticanti non bianchi. Si tratta evidentemente di una situazione ambigua visto che i responsabili delle diverse discipline sportive si aggrappano a considerazioni di tipo tecnico per rallentare l'accesso degli sportivi di colore ai ruoli professionistici non più, almeno teoricamente, segregati.

Grazie al lavoro di esplorazione e alla profondità di ricerca dell'autore, che attinge alle fonti più diverse, *Laduma!* è un volume che aggiunge un altro tassello a quel grande mosaico che è la storia sociale e culturale del Sudafrica. Una storia che deve essere ancora in gran parte riscritta e raccontata.